

Giochi fatti
per il festival di Sanremo. Marco Ravera ha scritto una lettera in cui «rinuncia» all'incarico. Sarà Aragozzini l'organizzatore

Il Comunale
di Bologna inaugura la stagione con un successo. Piace la «Walkiria» di Wagner diretta da Chailly, con la regia di Pier'Alli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Debenedetti nostro critico

Giacomo Debenedetti, al quale l'Università di Roma «La Sapienza» dedica tre giornate di studio (l'inizio è previsto per giovedì), fu il critico letterario dell'«Unità» tra il 1946 e il 1948. La sua rubrica s'intitolava «Cronache letterarie». Quegli articoli, che non figurano in nessuna raccolta di scritti dello studioso scomparso nel 1967 (era nato nel 1901), rappresentano oggi una lettura indispensabile per capire quell'«interrogatorio di gelosia» a cui egli sottopose la letteratura italiana.

Gli «interrogatori» di Debenedetti sull'«Unità» (veri e propri saggi) appaiono impennati sul rapporto tra personaggi e destino: su quel rapporto che doveva poi avere tanta parte nella ricerca debenedettiana e che doveva dare il titolo al saggio scritto nel 1947 e pubblicato in volume nella terza serie dei «Saggi critici», uscita dal Saggiatore del 1959. Quel saggio, «Personaggi e destino», appare oggi come un punto d'arrivo al quale gli articoli pubblicati sull'«Unità» contribuirono in maniera determinante. Tutti gli scritti apparsi sul nostro giornale sono infatti impennati su quel tema, su quel rapporto.

Ripubblichiamo perciò, mentre cominciano i lavori delle tre giornate di studio, un articolo scritto nel 1947 in occasione dell'uscita de «La Romana» di Alberto Moravia. Il lettore vedrà da sé come sia facile rintracciare quel tema e quel rapporto, che Debenedetti poi svilupperà in saggi come «Un punto d'intesa nel romanzo moderno?», «Commemorazione provvisoria del personaggio uomo» (rispettivamente del '63 e del '65) e nelle lezioni universitarie che andranno a formare il romanzo del Novecento.

Il grande accusato, nei romanzi e racconti di Moravia, è stato sempre l'amore. Le crisi che irrompono a sgo-minare i personaggi messi in piedi con tanta energia: grut-tate (talvolta e sproporzionate, spinte da un vento isterico, tutte in qualche modo misurano e sconfiggono l'irreparabile malvagità dell'amore. Che va inteso soprattutto come faccenda erotica: libidine, frenesia, orgoglio, stupidità o debolezza, a cui Moravia sembra negare ogni possibilità di sublimazione. Che gli è successo allora ne «La Romana» (Milano, Bompiani, 1947), dove senza dubbio si scorge un tentativo, poeticamente affettuoso e dolorosamente contraddetto, di fare la pace con l'amore?

È qui potrebbe perfino sostenere che il tentativo in Moravia non è nuovo, anzi da qualche tempo egli sta perseguendo con metodo. È venuto infatti mettendosi a confronto con le successive apparizioni femminili che, nello sviluppo della vita, condensano nell'uomo il potenziale erotico, invitano alle dolci isole, ma nello stesso tempo propongono, inesorabilmente commovente con l'idea di voluttà, il senso del peccato.

Il metodo più infallibile per capire l'avversario e sgombrare i motivi di rancore, è ancora quello di mettersi nei suoi panni. Moravia l'ha applicato letteralmente. E ha scritto la storia della Romana, dei suoi sentimenti e forti e ragioni, in forma di una autobiografia di questa povera, piccola, onesta prosa.

Il tipo di ragazza che gli è venuto incontro pareva del

più favorevoli per la desiderata riconciliazione. Se la Romana avesse il destino che si merita, Moravia sarebbe uscito dal romanzo con la salutare persuasione che il diavolo non è brutto come lo si dipinge: forse adesso potrebbe tendere il ramo di ulivo al vecchio nemico e domani, chi sa, scrivere un libro di amore ottimistico.

Ma il vecchio nemico non ha voluto saperne, sembra anzi essersi allietato a ribadire le apprensioni quasi ossessive che Moravia nutre sul suo conto. Per il solo fatto di essere un personaggio d'amore, la Romana, quantunque nata e conservata così buona, non tarda a richiamare intorno a sé guasti e catastrofi. Non ne è quasi mai responsabile: ma questo conferma, se ancora occorre, come l'amore basta che si mostri, e tutta la puzza del mondo si mette a ribollire. Vedete cosa succede, per esempio, alla madre della Romana. Brava donna in fondo, anche se è lei più o meno direttamente a spingere la figlia sul marciapiede. Ha passato la vita a sfacciniare, è rimasta povera, sempre trafelata, arrabbiata. Adesso ha quello splendore di ragazza; a parte le materne ambizioni di successo per la propria creatura, un criterio di giustizia quasi teorico le fa parere inique che un simile capriccio rimanga senza frutto. Solo di fronte al fatto compiuto, quando i primi clienti cominciano ad arrivare a casa, si chiude nel camerone dove ha passato l'esistenza aggucciando, e inventa la finzione di ignorare.

Così, evocato dall'amore, il Diavolo introduce, per i varchi



Un disegno di Saul Steinberg

«Alberto Moravia e i sette peccati»

GIACOMO DEBENEDETTI

della Menzogna, il trionfo dell'Avanzata. A cui segue quello dell'Ozio e della Gola: l'adipe sguaio che si forma addosso a questa madre, il turgore giallastro a chiazze di un rosso malsano, gli occhi in passato sgranati, grandi, dalla espressione sempre seria e apprensiva, che si rimpiccioliscono in un tucchio incerto e ambiguo, sono altrettanti segnaposti di vittoria del peccato. Esso ha vinto con l'alleanza della carne, e sulla carne li stampa. Siamo qui a un bel punto, eppure fin qui Satana ha dato prova di discrezione. Non ha condotto lui il ballo, si è servito della mano di una artista ispirato.

Fate però che si venga a più immediato contatto con le realtà dell'amore, e allora il Maligno cessa di fare complimenti, entra a vessilli spiegati. Una frotta di angeli neri, di ambasciatori dell'inferno scatenata la tregenda dei Sette Peccati. Gino, il primo seduttore della Romana, la illude con la solita promessa di matrimonio, e non trova mai l'attivo coraggio di rinunciare a così godibile situazione, e inventa la finzione di ignorare.

Gino, Odio e Invidia riescono a contagiare perfino la Romana, a farne una ladra per orgoglioso dispetto contro la ricca signora, presso cui Gino serve come autista. In Astarita, il poliziotto, potrai vedere la Lusuria truccata di morbidi, vischiosi a un tempo e metalizzati sentimentalismi. In Sonzogno, l'omicida, e nei suoi matti furori, vedrai l'Ira. E nuovamente l'Accidia ritroverai nello studente Nino, il ragazzo del cuore della Romana, un puro: si è messo in una cospirazione antifascista, ma patisce di vacue assenze durante le quali tutto gli crolla in una opaca indifferenza. Arrestato, diventerà delatore dei compagni; poi per il rimorso finirà suicida. Né questa è la sola morte violenta, che mostri come i Peccati, venuti al seguito dell'Amore, siano baratro a se stessi. Astarita si sfracella, precipitato nella tromba della scala da Sonzogno, il quale a sua volta muore ammazzato sui tetti da una sparatoria di guardie. Pare forte come viluppo di destini stretto intorno alla povera, piccola, onesta prosa?

Lo porrà un po' meno se ci si persuade che Moravia, fallitogli l'intento di riconciliarsi

un simile rapporto, e quale sia.

Moravia è infestato dai personaggi del male connesso con l'amore, ma una ragione di questo male non è ancora arrivato a darsela: non ne scorge le brutture. Allora si fa bruscamente giustiziere e punisce lui i personaggi con un moto di ripugnanza o di dispetto, anziché lasciarli punire, o forse riscattare, da più equanimi necessità della loro sorte. A differenza dal monaco medioevale che disponeva delle contropartite rappresentate dalla morale e dalla fede cattolica, in Moravia non è rimasta se non la psicologia cattolica, con la sua angoscia del peccato.

Anche gli intellettuali della vigilia pre-cristiana conobbero i turbamenti di una psicologia come questa, quando ancora quella morale non si era consolidata. Essi ricorrevano alle pratiche di iniziazione, che erano la via per giungere oltre il velo, nella cella del dio: cioè penetrare l'enigma del destino. Quello che allora lo iniziava, si assumeva per sé solo, sembra oggi divenuto il compito degli artisti con la differenza che essi debbono percorrere a nome di tutti, sotto l'assillo degli interrogativi comuni, la via difficoltosa. La più grave prova dell'iniziazione era la «piccola morte», specie di estinzione transitoria del corpo, dell'anima, dello spirito, di là dalla quale si conseguiva la seconda nascita, liberi ormai dalle tristezze della carne, puri, trasparenti al significato della vita.

Quando ci lascia, la Romana è incinta. E una nascita potrebbe volerci dire che la vita è in grado di ricominciare, che nuovi temi e motivi si aprono di là dai crolli. Ma che valore avrà questa nascita, se la morte è stata adoperata come uno strumento sbrigativo, di giustizia cervellotica, e non come lo stretto, tremendo, inderogabile varco per giungere alla rigenerazione? Il nascituro che la Romana porta in grembo concerne la demografia, piuttosto che la speranza.

Però, siamo espliciti: «La Romana» rimane un bel libro. In sede di estetica avaramente intesa, si potrà sofisticare; ma questo romanzo è scritto da un maestro. La critica da fargli, a nostro avviso, è una critica umana (ma forse coincide con la vera critica estetica); e meglio che critica, è solidarietà di contemporanei, i quali a Moravia avrebbero augurato il coraggio di venire a capo dei problemi che da anni lo assillano.

Salvador Dalí è stato ricoverato in ospedale



Salvador Dalí è stato ricoverato ieri d'urgenza nell'ospedale di Figueras, la città dove vive. Lo ha detto ieri sera Teresa Brugues, la segretaria personale, che ha anche precisato che nelle prossime ore i medici renderanno noti i bollettini della malattia. Pare che il pittore, che ha 84 anni e da due non esce praticamente più dalla sua casa-museo, sia stato colpito da broncopneumonia (o da un attacco cardiaco). Il medico che lo cura ha definito le sue condizioni «molto critiche».

La Rai non arriva nelle Fiandre. In 10 mila protestano

a rilanciare le trasmissioni italiane. Inoltre, alla fine dell'anno scadrà l'accordo tra Rai e autorità belghe, in base al quale l'ente italiano non percepisce diritti per le trasmissioni sul suolo belga. Risultato: alle autorità in questi giorni sono arrivate diecimila firme di protesta per l'oscuramento.

Dieci commedie di Eduardo vendute in cassetta

di lire. Le commedie sono state rimesse dall'archivio Rai e tra loro ci saranno «Filumena Maturrano», «Napoli milionaria», «Questi fantasmi». Il costo: 950mila lire.

La prima enciclopedia Usa sulla guerra del Vietnam

La prima enciclopedia Usa sulla guerra del Vietnam. Sarà un'opera monumentale: 365mila pagine. «Fasci» più grande raccolta al mondo di documenti sul Vietnam dopo la Cia, ha detto Douglas Pike, uno dei responsabili dell'opera. Comprenderà i documenti ufficiali, le poesie dei soldati, le traduzioni dei diari del vietcong. Sarà completata nel 1992.

Recuperata un'intervista di Lubitsch alla radio

Dopo 56 anni è stata ritrovata un'intervista radiofonica a Ernst Lubitsch, l'autore di «Ninotchka». Già allora il regista era un «pezzo grosso» dell'Ufa, l'ente cinematografico tedesco. Nel «pezzo», l'unico intervento in tedesco del regista che si conosca, Lubitsch sostiene che il cinema sovietico non ha futuro e presto si tornerà al cinema muto. La bobina è stata trovata dal proprietario di un cinema di Berlino.

Tre tombe etrusche scoperte a Cerveteri

le tombe sono stati trovati molti reperti di grande interesse storico e artistico, che sono stati tutti trasferiti al Museo di Cerveteri.

Michael Jackson nell'88 ha guadagnato 80 miliardi

Un altro curioso dato e cioè che in un solo anno gli eredi di Elvis Presley hanno guadagnato 15 milioni di dollari, più di Sting e Frank Sinatra. A proposito di defunti, Lennon continua a guadagnare 6 miliardi e mezzo di lire, Hendrix 5,2, James Dean 1,2.

Un Manet rubato in un museo di New York

so a una parete del museo. Non è stato rivelato il valore del quadro, ma pare ammonti a diversi miliardi. Curioso: sembra quasi un furto all'italiana: colpa della lievitazione del mercato dell'arte.

GIORGIO FABRE



«Ritratto di Ilda Rutigliano» (1931) di Carlo Socrate

Il mondo immobile di Carlo Socrate

A Roma una grande mostra per ritrovare un artista non minore, «scoperto» da Longhi e de Chirico e ingiustamente dimenticato

DARIO MICACCHI

ROMA. La frenata, e brusca, l'aveva fatta per primo Giorgio de Chirico, dopo il 1910, quando ancora i motori futuristi andavano al massimo dei giri. Niente più dinamismo e movimento ma immobilità di tutte le cose e le creature del mondo sotto la luce obliqua di crepuscolo o d'alba. Unico movimento, in tale stupefacente immobilità immaginata da Giorgio de Chirico, quello d'una fanciullina che spinge un cerchio nel «Mistero e malinconia d'una strada» un quadro con una magica dilatazione del tempo dipinto nel 1914. Carlo Socrate prende studio a Roma, a

Villa Strohl-Fern, proprio nel 1914 - figlio di attori aveva vissuto in Argentina fino ai vent'anni.

La grande pittura si è fatta a Roma, e a livello europeo, nella prima metà del nostro secolo è rimessa a poco a poco, in anni recenti. Mancava Carlo Socrate in una indagine monografica (e manca Ferruccio Ferrazzi). E a Carlo Socrate ridà vita nel nostro presente la mostra allestita fino al 3 dicembre al Palazzo Venezia: sono oltre 100 tra dipinti e disegni datati tra il 1910 e il 1946. Il catalogo contiene saggi di Giuliano Briganti, Antonello Trombadori e Mario

Quesada che ne ha ben curato tutta la struttura e le schede delle opere. Carlo Socrate balzò in primo piano, nel 1926, con l'aureo libretto che gli dedicò Roberto Longhi; ebbe larghi riconoscimenti ma quando morì, nel 1967, la sua figura di pittore, un tempo così netta, non aveva quasi più contorni riconoscibili.

Entra passata, anzi era in atto negli anni Sessanta, una tale bufera nella vita e nella pittura italiana e internazionale che ci si poteva chiedere onestamente: Socrate, chi era? Magari te lo raccontavano i più anziani e dicevano di quadri favolosi, come «I cacciatori» del 1925, che resta sconosciuto perché anche adesso non è alla mostra, con altri pochi quadri grandi dove Socrate cercava nell'immobilità dell'immagine la grandiosità dell'attimo di vita, la classicità dell'esistenza coniugando il suo sguardo analitico con la durata nel tempo lungo di Caravaggio, Giorgione, Courbet, Cézanne.

Ora la pittura di Carlo Socrate sta, nelle grandi linee

del suo percorso, tutta dispiegata. E oggi che s'è rivista tanta pittura metafisica e Valori Plastici, Scuola Romana e Realismo Magico, Nuova Oggettività e Realismo Socialista, la pittura di Carlo Socrate, almeno nei suoi esiti più originali e poetici, mi sembra avere primario spicco e qualità nella penetrazione di quella immobilità inaugurata da Giorgio de Chirico con la Metafisica e, poi, svolta da Valori Plastici, gruppo e movimento di idee che cercò di riallacciare i fili della ricca e intricata tradizione moderna con una tradizione italiana compresa tra Giotto e Caravaggio.

C'era quasi sempre per Carlo Socrate, come per i suoi consanguinei Donghi, Francalancia, Trombadori, Ceracchini, Guidi, il momento della solitudine davanti alla tela bianca e del desiderio di penetrazione dentro l'immobilità delle cose oltre l'apparenza e lo sguardo abitudinario. E forte era lo stacco dalla malattia di Scipione, dal colore della vita sospesa tra amore e ansia di

Mafai e Raphael e dall'ansia esistenziale di Pirandello.

Socrate, da pittore, guardava la realtà immobile come un uomo che guarda e sa, per dirla con de Chirico. Potevano essere figure femminili ignude o al lavoro o semplici portatrici di un piatto di frutta; o pesci in un piatto o un violino davanti a uno specchio, o alberi giganteschi di Villa Strohl-Fern. A me piace il Socrate colorista esistenziale e che con finezza pittorica estrema svela la vita segreta che sta dietro l'immobilità: il Socrate del «Ritratto della pittrice Vittoria Morelli» del 1919, degli «Alberi» del 1920, delle ignude tra giorgionesche e courbettiane, delle piccole nature morte fino al capolavoro dei «Pesciolini» del 1920, al boschetto ziveriano di S. Paolo del 1928, di quei ponti sul Tevere dove dolcemente filtra una luce tutta sua dialogando con Guidi, Donghi, Trombadori in una sfida a distillare e fissare la luce di Roma quale non si vedeva dai giorni di Corot e di Gaspar van Wittel.